

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

DOMANDE INTORNO A UNA TAZZINA

Dario Monterisi

Vorrei cominciare da un'immagine; più precisamente da due. La prima è la semplice immagine di un «commercio quotidiano»: ho bisogno di una tazzina, la prendo dalla mia credenza e me ne servo. La cosa finisce qui. È un'immagine semplice, quotidiana appunto. Ma le parole di *Essere e tempo* mi donano un po' più di complessità: «Il non annunciarsi del mondo è la condizione di possibilità da parte dell'utilizzabile di non suscitare sorpresa»¹. Il mondo qui rimane silente, mi preoccupo solo di quella tazzina. Non c'è altro da dire. Eppure essa non è solamente l'uso che ne faccio. Nel custodirla tra le mie mani, mi accorgo che quella tazzina non è muta, noto che essa stessa ha qualcosa da dire: un ornamento. C'è infatti una figura che riempie il vuoto della sua superficie, è l'immagine di Dioniso. A dir bene la tazzina non è nemmeno la mia, è un racconto, una parola da cui sono stato investito – era la seconda sessione del Seminario. Su di essa il mio bisogno non ha presa, la cosa che immagino di avere tra le mani è (anche) altro, qualcosa di sfuggente e al di là del mio possibile possesso. Il carattere di questo “al di là” è però alquanto strano, sulla tazza infatti riconosco di poter esercitare un certo diritto, un possesso per l'appunto: la prendo tra le mani, ed eccola qui, è mia. Se però faccio un po' più di attenzione, devo notare che non solo io possiedo questa tazzina, ma lei, la sua storia, possiede me. ‘Tazza’ e ‘tazzina’, infatti, sono parole. E le parole mi giocano uno strano tiro: io, cioè, sono in gioco in esse, ne sono giocato.

Ma anzitutto mi chiedo: come è accaduto questo mutamento di luogo della tazzina? Quando accade che essa si manifesti semplicemente come il mezzo di cui mi servo, e non, invece, come il Dioniso che dalla sua superficie mi si figura? Come rendere conto, poi, di una tale differenza, (cioè) del suo accadimento? Se sosto su questa domanda mi accorgo, inoltre, di un ulteriore problema: sto forse prendendo alla lettera le immagini heideggeriane? Mi sto servendo delle sue parole dimenticandomi che sono anch'esse delle figure, e che sono le sue? Che ne è di questa «pre-comprensione», di questa figura che con-figura? Così la questione – l'immagine – si sdoppia. Ecco che la mia immagine della tazzina è doppia, è un due.

A pensarci bene, questa «duplicità» è già da sempre un tre. Perché la figura con-figurante è tale solo ora, nella sua configurazione «attuale», ma certo non è *solo* questo. Se è come «costellazione», o composizione, che il «pre» emerge nella sua duplicità come figura, tuttavia esso è anche il non figurale: il «pre» per l'appunto. Forse, in questo senso, non c'è altro che *in* questa duplicità: forse *non c'è* Altro *che* Questo. Ma allora, nel mio incontro «dialettico» con la tazzina istoriata non trovo affatto Dioniso: non è questa – quantomeno ora – la mia costellazione immaginale, la mia «istoriazione» (ha senso dire così?). Nell'«Adesso» dell'incontro si ricapitola il mio passato a-figurale e configurante, che è “mio” perché mi possiede, chiamandomi a sé nel mio presente (la tazza); ma questo presente è tale, a sua volta, poiché «determinato/destinato ad esserne raggiunto» (nel rapporto tra l'utilizzabile e la manifestazione del mondo). Da ciò segue l'«efficacia» dell'Adesso (la tazza... nel rapporto tra l'utilizzabile e la manifestazione del mondo). È da questo «spazio di gioco di tempo» che è sorta, allora, la domanda sulla possibilità dello scarto, dello stacco, tra la manifestazione della tazza-mezzo e del Dioniso su di essa istoriato.

A partire dalla “mia” tazzina immagino dunque di poter dare una risposta. Dioniso, lì, non è affatto un significato, ma una «significatività», una «costellazione» di significati, *un* «mondo». Il mondo di *quella* tazza lì, di *quel* presente con il suo proprio passato, fatto presente (donato) dal *suo* passato; che non è il mio. La domanda che chiede dello scarto tra lo strumento e «l'essenza non tecnica» dello strumento (qui, per così dire, di Dioniso) arriva dunque troppo tardi. Presuppone una frattura che non c'è, o che non c'è *così*. Non ha senso chiedere *immediatamente* se ci siano diversi orizzonti dell'accadimento di quella tazzina: se cioè vi è quello tecnico, in cui questa è puro strumento d'uso, oppure un accadimento altro, extra- o pre- strumentale che eviene nello strumento – come tazza simbolica; sempreché (mi si perdoni) sia lecito dire così. Non c'è un'alterità che si oppone, escludendola, alla dimensione strumentale dello strumento: quell'alterità, piuttosto, «è già “fatta” con noi»², è già lì. Altrimenti non ci sarebbe neanche qualcosa come uno strumento. La tazza, quella tazza, è già Dioniso, cioè *quel* mondo: per questo egli vi è raffigurato.

¹ Heidegger, M., *Essere e tempo*, tr. it. P. Chiodi, a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano 2023, p. 99.

² Ivi, p. 275.

Allora forse la domanda che mi ponevo era sbagliata, in essa già pensavo separatamente i differenti dalla loro differenza, dal loro differire. Come accade allora che nell'uso dello strumento si perda il suo senso non strumentale? Come accade questa lacerazione che fa sì che le cose perdano l'eco, la risonanza del loro proprio mondo? È questa la «catastrofe» (è una domanda per davvero)? L'«inefficacia» della presenza del passato nel presente e *per* questo stesso? Il problema, se mi figuro adeguatamente la cosa, riguarda il modo in cui il presente – quel presente che è «già sempre il mio» – è presente *a ciascuno* di noi. Ma perché accade che le cose perdano la forza di fare parola del loro mondo, perché divengono (rimangono?) inefficaci? A questo problema, così mi pare di capire, gli ornamenti offrono un rimedio temporaneo, che oltretutto attesta un carattere positivo dell'«ammazzare il tempo»: essi danno silenziosamente vita (è questa l'«anastrofe»?) alla muta catastrofe del mondo, dando spazio al silenzio di quel vuoto che di volta in volta si insinua tra le nostre figure (figure d'uso, strumenti), fratturandole dalla loro dimensione di senso. Da ciò la mia domanda: il problema che Lei apre con la questione della efficacia e dell'inefficacia è un tentativo di (co)rispondere al problema della «*Kinesis*» della differenza? Che rapporto c'è tra il problema dell'efficacia/inefficacia e la dinamica dell'anastrofe/catastrofe (coppie, queste, rispetto alle quali parlo a partire da una buona dose di vaghezza)?

(17 marzo 2025)